

Il commento

Se la trumpiana Meloni sposa la dottrina Biden

di **Francesco Verderami**

Colpo di scena: la trumpiana Meloni sposa la dottrina Biden. Lo fa sul terreno economico in nome delle «identità nazionali» e del «sistema occidentale», per contrastare la «globalizzazione selvaggia» che consente alle multinazionali di adottare «s sofisticate tecniche di elusione fiscale» a livello mondiale, e per porre fine in Europa al «dumping» che produce una concorrenza sleale tra gli stessi paesi dell'Unione. È per salvaguardare «i principi fondanti della nostra civiltà», insomma, che «Giorgia» decide di andare a braccetto con «Joe», ritenendo «condivisibile» il piano proposto dal presidente americano di stringere un accordo tra Stati per adottare una «global minimum tax». Si tratterebbe di una tassa con un'aliquota del 21% che obbligherebbe le multinazionali — «comprese alcune società tricolori pubbliche e private» — a versare in patria la differenza delle imposte pagate nei «paradisi fiscali». E poco importa se la visione di Biden sconfessa la linea di Trump, che minacciò una guerra commerciale nel caso in cui l'Europa avesse applicato la modesta «digital tax» del 3% sui profitti dei giganti del web. Ora che la pandemia ha allargato il fossato tra sistemi economici e produttivi, mettendo in ginocchio le attività commerciali nazionali («in particolare quelle di vicinato»), secondo la Meloni è necessaria «la governance della globalizzazione» che il presidente statunitense auspica. E per formalizzare la sua posizione, la leader di Fdi ha fatto presentare dai suoi gruppi in Parlamento una mozione con la quale chiede al governo di «appoggiare la riforma» avanzata dal nuovo inquilino della Casa Bianca: sia nel G20 — dove l'Italia è presidente di turno — sia a livello europeo.

Con l'obiettivo poi di ridurre in patria l'Ires al livello della global minimum tax. Si vedrà se il progetto americano sarà realizzabile, ma a livello politico la mossa di Fdi annuncia una imminente rivoluzione copernicana della destra italiana, perché riconosce che per difendere gli interessi nazionali siano necessari accordi su scala mondiale, e che i sovranisti debbano patteggiare con i fautori del neo globalismo, individuati in Biden ma anche in Draghi. L'operazione della Meloni infatti si muove su due piani: a livello nazionale continua a tessere un rapporto con il premier, senza però pregiudicare il suo ruolo di «opposizione repubblicana»; e a livello internazionale — guidando il gruppo dei Conservatori a Strasburgo — mira a inserirsi nel mainstream occidentale ed europeo per offrire l'immagine di una «destra di governo» che lavora per cercare soluzioni di sistema e non per provocare conflitti nel sistema. È l'evoluzione di un partito ancora intriso di vecchi tic e di contraddizioni, che però mostra di aver fatto tesoro dell'esperienza di questa legislatura, iniziata con i populistici al potere e che — non a caso — sta proseguendo con Draghi a Palazzo Chigi. A dimostrazione che il gioco politico si può muovere solo dentro il perimetro dell'europeismo e dell'atlantismo. E che non è contemplato navigare oltre queste due colonne d'Ercole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

